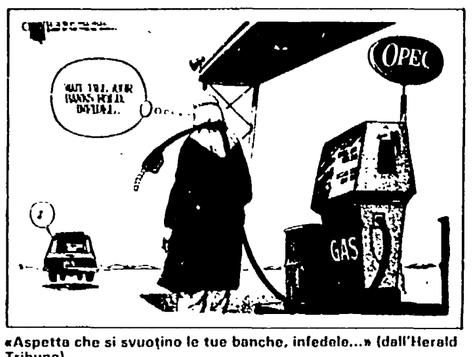
La conferenza dell'OPEC convocata lunedì a Londra

Il prezzo ufficiale a 29 dollari?

Dal vertice ristretto è uscita una prima intesa di massima - Viene proposto un calmiere per frenare una ulteriore caduta e per stabilire nuove quote di produzione



«Aspetta che si svuotino le tue banche, infedele...» (dall'Herald Tribune)

Dal nostro corrispondente

LONDRA — L'OPEC, a gran fatica, sta forse muovendosi verso un accordo collegiale sul prezzo e sulla produzione del petrolio. Ma l'incertezza e la confusione sul mercato internazionale sono probabilmente destinate a continuare. Facce sorridenti, espressioni rassicuranti, ieri, all'uscita dal lungo e contrastato incontro in un hotel di Park Lane: ecco il rappresentante degli Emirati Arabi Uniti, Mana Said Al-Otelba, che scambia battute con i giornalisti; ecco il ministro venezuelano Carlos Gonzales che anticipa una eventuale ratifica dell'intesa provvisoriamente raggiunta da parte del Consiglio plenario (13 membri) che l'OPEC per la prima volta, ha deciso di tenere a Londra lunedì prossimo.

Di cosa hanno discusso in questa riunione preparatoria gli otto paesi presenti? Cinque gli argomenti. Il calmiere del prezzo (un taglio di circa cinque dollari al barile) in uno sforzo di arrestare l'ulteriore caduta sul mercato. Poi le quote di estrazione in un tentativo di controllare quella che si profila come una crisi di sovrapproduzione. Quindi la qualità e il differenziale di prezzo per i produttori africani di grezzo più leggero (Nigeria). Inoltre i rapporti coi paesi produttori che non fanno parte dell'OPEC. Infine, un altro tipo di cooperazione finanziaria fra i vari paesi produttori per andare incontro alle impellenti esigenze di liquidità di alcuni di essi.

Gli interessati non hanno voluto dare altri particolari sul tipo di accordo preliminare che sarebbe stato raggiunto ieri. Ma, come si è detto, c'è stato un grande sforzo di relazioni pubbliche per accreditare l'immagine (peraltro alquanto labile) di un Opec riunificato, rafforzato, sulla via della guarigione dopo i clamorosi e perduranti segni di contrasto interno (Nigeria, Libia, Iran). Al vertice plenario, fra due giorni, ci saranno anche gli iraniani che, come si sa, non vogliono affatto sentire di limitare la produzione. C'è ancora spazio per i dissensi e le rimostranze che, dall'interno, segnalano la crescente debolezza dell'OPEC.

Il segno più evidente del declino dell'OPEC sta nel fatto che la sua quota di mercato è ora scesa alla metà del totale. Via via che entrano in scena i così detti produttori indipendenti (come Gran Bretagna, Norvegia, Messico e altri ancora) si riduce ad una labile maggioranza relativa quello che, una volta, era virtuale monopolio dell'OPEC. La concorrenza sta rivelandosi formidabile. La Gran Bretagna ne è un chiaro esempio: la produzione nel Mare del Nord viene tenuta al livello più alto possibile, il governo non ha intenzione di limitarla fino a tutto il 1984. E nel frattempo accetta (anche a costo di perdite gravose) il prezzo corrente sul mercato che è ora calato a 28 dollari il barile.

L'intenzione di minare il tentativo dell'OPEC di frenare il prezzo sui 30 dollari è evidente. Il braccio di ferro coi paesi dell'OPEC consiste nel fatto che l'occidente sta ora consumando rapidamente le proprie scorte ma rifiuta tuttora di presentarsi sul mercato come acquirente. L'OPEC ha sbagliato le previsioni — si dice — travisando la domanda effettiva che è e rimane depressa per due motivi: la continuata recessione occidentale insieme ad un inverno particolarmente mite. Ma c'è dell'altro e la manovra complessiva tradisce una prova di forza attraverso la quale l'occidente cerca di abbassare i propri costi di produzione in vista di una possibile ripresa generale. Nel frattempo, l'OPEC spera che avvenga il contrario, ossia che lo stallo di mercato sia superato e che la domanda riprenda a salire. È una corsa col tempo a chi resiste di più. Intanto è improbabile che l'utente della strada, alle stazioni di rifornimento, possa gridare dalla gioia. A Londra si prevede che, se le cose vanno bene, l'attuale ribasso può ridurre di non più di 30 o 40 lire il prezzo di un litro di benzina. In Italia, prende tutto lo Stato.

Antonio Bronda

Il tasso sui BOT scende ma solo di uno 0,20 per cento

ROMA — Il ministro del Tesoro chiede alle banche di ridurre i tassi d'interesse ma continua ad offrire tassi elevati a chi sottoscrive BOT e Certificati. All'asta di metà mese vengono offerti BOT per 2.250 miliardi, meno di quanti ne scadano (2.760 miliardi) e il rendimento offerto è del 18.80% annuo per le scadenze a tre mesi. Poiché in febbraio il tasso era stato del 18.99%, la riduzione praticata è dello 0,19%.

Della riduzione dei tassi si occuperanno martedì il comitato dell'Assobancaria e mercoledì quello della Confindustria. L'Assobancaria si trova di fronte la riduzione dello 0.50% decisa dalla BNL e dal Banco di Sardegna ed una pressione politica crescente. La Confindustria, dopo una tregua durata alcuni mesi, torna a rivendicare un piano di riduzione del costo del denaro: del 6% scaglionato nei prossimi dieci mesi.

Un esponente del PLI, Perrone Capano, ritiene che le banche si trovino in una situazione monopolistica e chiede che vengano indotte ad abbandonare «le politiche del cartello bancario che limitano la concorrenza dei tassi». Perrone Capano ritiene che il ministro delle Finanze dovrebbe prepararsi a introdurre una imposta straordinaria sui profitti delle banche qualora «le banche insistessero nel privatizzare a proprio vantaggio il rallentamento dell'inflazione in atto».

Di fronte a queste pressioni si attribuisce all'ABI l'intenzione di ridurre il tasso-base dal 20 al 19.50%, generalizzando così la decisione della BNL. Nessuna delle altre grandi banche, infatti, ha finora usato della libertà di fissare un tasso-base inferiore a quello indicato dall'ABI nonostante le reiterate dichiarazioni a favore della concorrenza.

I cambi

MEDIA UFFICIALE DEI CAMBI UIC

	3/3	2/3
Dollaro USA	1402	1394,25
Dollaro canadese	1142,45	1135,45
Marco tedesco	578,055	577,20
Fiorino olandese	522,08	522,15
Franco belga	29,31	29,273
Franco francese	203,99	203,595
Sterlina inglese	2113,35	2121,65
Sterlina irlandese	1919,25	1912,80
Corona danese	162,25	162,38
Corona norvegese	196,20	195,41
Corona svedese	187,785	187,875
Franco svizzero	684,41	684,76
Scellino austriaco	82,313	82,188
Escudo portoghese	15	15,05
Peseta spagnola	10,687	10,705
Yen giapponese	5,919	5,931
ECU	1319,72	1319,15

Franco e lira sotto pressione: scommesse sulla svalutazione

ROMA — Rinnovata pressione sul franco francese e sul franco belga sull'onda di speculazioni che «appoggiano» la prospettiva di uno spostamento a destra della politica tedesca nelle elezioni di domani. Come sempre, i finanzieri hanno i loro candidati. Così in Francia si è fatta campagna contro il governo PSF-PCF sbandierando la imminenza di una svalutazione, avvenimento che indicherebbe «in sintesi» l'insuccesso della politica economica. Questi sviluppi si sono riflessi negativamente sulla lira che si indebolisce nei confronti del marco (salito a 580 lire) oltre che del dollaro (1403 lire).

Il fatto che la bilancia estera dell'Italia vada verso un deciso alleggerimento, con la riduzione dei prezzi del petrolio, ha poca influenza in queste circostanze. Un chiarimento della situazione fra le monete del Sistema europeo non si avrà prima del 15 marzo. Si dà per scontato che se il governo di Parigi sarà costretto alla svalutazione non lo farà, comunque, prima del secondo turno di elezioni locali, fissato per il 14 marzo. Dopo di allora, comunque, si pronunci l'elettorato, l'idea di una rivalutazione del marco (e svalutazione di franco e, forse, lira) dovrà essere rivista sotto una luce diversa, quella dei rispettivi andamenti economici delle strategie.

A mettere in difficoltà lo SME è l'imprevista forza del dollaro. La banca centrale degli Stati Uniti (Federal Reserve) si è ostinata finora a non ridurre il tasso di sconto, molto elevato rispetto all'inflazione (8,5% di tasso con inflazione al 3,5%). In questo modo Washington porta via capitali dall'Europa e spinge sui tedeschi perché rivalutino il marco onde rallentare la fuga dei capitali. Questa strategia americana ha il chiaro intento di «punire» il governo francese: il disavanzo di bilancia statunitense, ad esempio, è trattato con indifferenza sulla stampa americana (in qualche caso elogiato: aiuterebbe gli altri paesi a vendere...) ma condannato duramente nel caso della Francia.

La borsa valori di New York ha confermato ieri le quotazioni record raggiunte nella settimana grazie anche all'afflusso di capitali esteri e dal ritorno di capitali speculativi da altri impieghi, come l'oro, ieri in ritirata (circa 20 mila lire al grammo). Il ritiro di capitali dai paesi esportatori di petrolio è per ora minimo, circa il 2%, in quanto le difficoltà finanziarie di questi paesi sono «pubbliche» mentre gli investimenti esteri sono in gran parte «privati». La riduzione del prezzo del petrolio viene vista come una certezza di ampliamento dei profitti. Le difficoltà finanziarie mondiali si concentrano sui paesi in via di sviluppo.

Il direttore del Fondo monetario, De Larosiere, ha dichiarato ieri che i disavanzi dei paesi poveri non-petroliferi è previsto quest'anno in 70 miliardi di dollari. Di questi, 50 verranno da fonti ufficiali ma 20 devono prestarli le banche. Ma le banche commerciali hanno bloccato il credito a quei paesi.

Nel consiglio di fabbrica Alfa in aumento i delegati CGIL

A Milano quasi ultimate le operazioni di spoglio - Per 52 nomine (su un totale di 360) sarà necessario il ballottaggio - Le indicazioni emerse finora premiano la FIOM

MILANO — Ultime battute per il rinnovo del consiglio di fabbrica dell'Alfa Romeo. Ieri mattina sono state ultimate operazioni di voto anche nella fabbrica del Portello, a Milano. Per avere i risultati definitivi si dovrà aspettare lunedì mattina. In alcuni reparti i candidati non hanno raggiunto il «quorum» necessario per essere eletti, quindi i lavoratori dovranno votare un'altra volta per il ballottaggio. Elevata la partecipazione al voto: 85 per cento tra gli operai, 65 per cento tra gli impiegati. In ambedue i casi superiore alle precedenti elezioni. Fino a ieri sera sono stati eletti 308 delegati su 360 che comporranno il nuovo consiglio. Sulla base delle schede scrutinate si profila una crescita della FIOM. Stando ai dati parziali, i delegati iscritti alla CGIL superano il 50 per cento. Nelle precedenti elezioni che si svolsero quattro anni fa, quelli FIOM erano il 49 per cento del totale del consiglio, i delegati FIM-CISL il 22 per cento, quelli UILM l'11 per cento. Il 10 per cento circa degli eletti aveva a tessera unitaria FLM, il 7 per cento non era iscritto al sindacato.

Il consiglio di fabbrica dell'Alfanord avrebbe dovuto essere rinnovato nel 1981, cioè alla scadenza naturale, ma dopo l'accordo sui gruppi di produzione venne decisa una proroga che si è poi dilatata per due anni. Sono stati due anni difficili, in cui si è firmato il discusso accordo sulla cassa integrazione. Il vecchio consiglio aveva finito per sfaldarsi, anche a causa delle numerose dimissioni. Per questo è tanto più significativa la partecipazione al voto dei giorni scorsi. L'esecutivo di fabbrica aveva organizzato parecchie assemblee di reparto sulla base di un documento unitario in modo da «rilanciare complessivamente l'iniziativa del sindacato dentro e fuori la fabbrica». Una particolare attenzione era stata data alla rappresentatività reale del consiglio di «quadri» aziendali, donne e lavoratori in cassa integrazione. Una verifica puntuale della mappa del nuovo consiglio potrà essere fatta lunedì, ma già fin d'ora si segnala che non sono stati molti i cassintegrati (all'Alfanord sono in tutto un migliaio) ad essersi presentati in fabbrica per votare. In ogni caso saranno rappresentati nel cosiglio dalla loro delegazione permanente.

Brevi

CEE: nel dicembre '82 la produzione è calata del 4,1 %

BRUXELLES — L'indice della produzione industriale CEE nel dicembre '82 è diminuito, rispetto allo stesso periodo dell'81, del 4,1% Complessivamente, lo scorso anno c'è stata una flessione dell'1,7%

Banfi rieletto presidente del Mediocredito Centrale

ROMA — Il nuovo consiglio generale del Mediocredito Centrale ha rieletto alla carica di presidente Rodolfo Banfi e quale suo sostituto Giampiero Cantoni. Membri del consiglio di amministrazione sono stati designati Giampiero Cantoni, Roberto Olivetti, Renzo Predi, Enrico Salza, Francesco Parrillo

Nell'83 cambia la denuncia dei redditi

ROMA — Il ministero delle Finanze sta preparando la bozza del modello per la denuncia dei redditi. Nel 1983 le novità riguarderanno in particolare le imprese minori, gli artisti e i professionisti che non superano il reddito di 12 milioni, i proprietari dei fabbricati. Per il lavoro autonomo non è più prevista la deduzione forfettaria dei costi non documentati. La deduzione, in passato, era del 3% Per gli artisti e i professionisti con i compensi non superiori ai 12 milioni l'imposta aumenta dal 60 al 70%

La X Car della General Motors ha troppi difetti

NEW YORK — La X Car, un tempo considerata l'auto meglio riuscita della General Motors, si sta facendo una cattiva reputazione. A partire dal 1979 le X Cars hanno subito 15 richiami in fabbrica e molti proprietari dell'auto si lamentano delle sue prestazioni

Firmato il contratto dei lavoratori dei Consorzi agrari

ROMA — È stato firmato l'accordo per il nuovo contratto nazionale dei lavoratori dei consorzi agrari. Numerosi i punti qualificanti dell'intesa raggiunta. Fra questi, la riduzione di 40 ore annuali dell'orario di lavoro e aumenti di stipendio, nel triennio 1983-85, che variano da 55 mila a 178 mila lire

Nuove tensioni sociali per l'aperto boicottaggio all'accordo generale

Oggi lo sciopero nel commercio La CISL: «Ora intervenga Scotti»

Una provocazione della Confartigianato: non paga la nuova contingenza agli apprendisti - Risposta di lotta della FULTA - Stallo in quasi tutte le trattative

MILANO — Grandi magazzini chiusi questo pomeriggio in tutta Italia, per lo sciopero di quattro ore dei lavoratori del commercio, in lotta per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro (ieri hanno scioperato i dipendenti di quelle aziende del settore che oggi chiudono normalmente). Un altro sciopero di quattro ore è stato indetto per sabato prossimo.

Altre quattro ore di sciopero entro il prossimo 15 marzo sono state indette dalla FLC per i lavoratori del legno. Anche in questo caso infatti il sindacato denuncia la inaccettabile determinazione delle controparti «a non applicare i punti essenziali dell'accordo sul costo del lavoro». Otto ore di sciopero della FULTA nelle aziende artigiane aderenti alla Confartigianato dopo la provocatoria decisione di non pagare agli apprendisti gli aumenti della contingenza previsti dall'accordo del 22 gennaio.

Tranne rarissime eccezioni — come quella dei calzaturieri, per i quali prosegue la trattativa — tutte le principali vertenze sono bloccate, ed è difficile non scorgere in questa paralisi il segno di una volontà politica precisa della Confindustria, decisa a ottenere una revisione delle parti sull'orario e del salario dell'accordo sul costo del lavoro. Il presidente della Confindustria, Merloni, ha teso a gettare acqua sul fuoco della polemica, con una dichiarazione secondo la quale i contratti sono «in una fase di stallo anche perché le trattative sono appena iniziate», ma in verità non si vede — persistendo le attuali posizioni delle organizzazioni padronali — su che base si potrebbe arrivare a uno sblocco delle vertenze.

Ieri per tutta la giornata l'esecutivo CISL si è occupato del problema. Roberto Romei, che ha svolto la relazione introduttiva, ha proposto «una coda di trattativa» e «una opportuna chiarificazione tra le parti sociali» su tutto il contenzioso aperto tra sindacati e Confindustria, magari ancora al ministero del Lavoro.

Lo stesso Romei ha precisato poi che sulle questioni del recupero dei decimali di punto per la contingenza e della riduzione d'orario «non esiste alcuna possibilità di mutare l'accordo». La proposta iniziale, quindi, è stata tradotta nel corso della riunione in una sollecitazione a Scotti affinché riprenda l'iniziativa per giungere a un accordo sul capitolo del mercato del lavoro.

Parastato, il governo è senza proposte e se la cava rimandando a casa i sindacati

ROMA — Non sono più soltanto le relazioni sindacali con il governo che non vanno. C'è probabilmente qualcosa da rivedere anche nelle relazioni civili. Ciò che è successo ieri l'altro a Palazzo Vidoni è — osservano le organizzazioni sindacali dei parastatali, confederali e autonome —, «offensivo» e «irresponsabile». Convocati per le 17 per ricevere dal ministro Schietroma il documento di risposta alla piattaforma promesso da mesi i sindacati hanno appreso che l'incontro era stato rinviato a data da destinarsi, senza essere stati preavvertiti dell'avvenuto cambiamento di calendario. I fonogrammi di rinvio, infatti, sono stati trasmessi alle segreterie sindacali dopo le 17,30. Con buona pace per la correttezza e per lo «stupore» del funzionario, sia pure di alto rango, che ha ricevuto le delegazioni sindacali a Palazzo Vidoni.

Per motivare l'aggiornamento il governo (il messaggio è del sottosegretario al Tesoro, Santuz) sostiene che per realizzare «perequazione parastato con altre categorie pubblico impiego nell'ambito delle disponibilità finanziarie globali» è necessario «confronto con segretari confederali responsabili intero settore». Ma come? Che fine hanno fatto le intese dell'aprile e del dicembre 1982 sottoscritte dal governo e dalla Federazione unitaria? Che fine ha fatto l'impegno del governo e della delegazione pubblica ad esaminare tutte le piattaforme dei pubblici dipendenti e a formulare proposte specifiche, contenenti gli elementi di perequazione, per i parastatali?

La realtà, osservano i sindacati, è che nella delegazione pubblica (governo e enti) non c'è identità di vedute e ora si cerca chi possa togliere le castagne dal fuoco facendosi carico di compiti che sono specifici della controparte. Intanto però si sta creando il diversivo. Fra i lavoratori parastatali circola un documento (il governo dice che non è suo, ma allora «confezionato» da chi? dalla delegazione degli enti?) in cui si dà praticamente per scontata la conclusione della vertenza, si assicurano miglioramenti più che consistenti. Se con questi mezzi si vuol cercare di affievolire la lotta, gli autori del documento si disilludano, dicono i sindacati. Dall'11 marzo la categoria scende nuovamente in lotta con una «incisività adeguata alla gravità del momento contrattuale».

La Confesercenti al giudice: vogliamo firmare i contratti

ROMA — È giunta sul tavolo del magistrato l'annosa controversia tra la Confesercenti ed i sindacati del settore commercio e turismo. La confederazione delle aziende commerciali e turistiche, che da anni rivendica, inutilmente, il proprio diritto a partecipare al tavolo delle trattative per i rinnovi contrattuali, ha rotto gli indugi e, dopo anni di polemiche e di sollecitazioni ha investito il giudice della questione.

Il segretario nazionale della Confesercenti, Grassucci ha sottolineato che «la FILCAMS CGIL si è dichiarata per il nostro rinoscimento e la UILTUCS sta discutendo per fare altrettanto, mentre la CISL continua incomprensibilmente ad osteggiare la nostra presenza». L'azione, dunque, per Grassucci è «giusta e tempestiva».

«Ci stupisce — ha continuato Grassucci — che il ministro del Lavoro non si sia ancora sentito in dovere di affrontare e risolvere il problema tenendo conto che la Confesercenti: 1) si è dichiarata disponibile a discutere il rinnovo del contratto di lavoro; 2) è una organizzazione che raggruppa 220 mila aziende che occupano oltre 165 mila dipendenti; 3) sta realizzando concreti progetti di rinnovamento e di ristrutturazione della rete distributiva nonché delle sue imprese. Se poi questa linea sconvolgesse vecchi e superati corporativismi di una parte del mondo datoriale e di una parte del mondo sindacale; bene, se ciò avvenisse, sarebbe di per sé un fatto positivo».

SOS per la Zanussi schiacchiata dalla Philips

Dal nostro corrispondente

PORDENONE — Per la prima volta dopo dodici anni si parla di crisi della Zanussi. Il gruppo industriale di Pordenone che conta in Italia ed all'estero quasi trentamila dipendenti, naviga in cattive acque anche se, come osserva Lamberto Mazza, presidente ed amministratore delegato della Zanussi, non si tratta di una situazione insuperabile. L'azienda ha comunicato al sindacato la volontà di ridurre ulteriormente gli occupati: 3350 fra operai ed impiegati dovrebbero andarsene nel 1983. Anche per l'anno in corso si conferma un massiccio ricorso alla cassa integrazione, mentre molto grave appare le decisione di disfarsi degli stabilimenti di Bologna, Sabaudia e Pontinia, che producono componentistica elettronica passiva. La FLM ha già proclamato un pacchetto di ore di sciopero e ha deciso una manifestazione nazionale dei lavoratori Zanussi a Pordenone.

I fattori che determinano questa crisi sono molti. In primo luogo esiste una emergenza finanziaria: 800 miliardi di debiti su 1600 di fatturato, un deficit di bilancio che dovrebbe aggirarsi sui 100 miliardi per il 1982, il tutto mentre l'indebitamento a breve è salito a 400 miliardi. Ciò spiega però le attuali difficoltà finanziarie, sono i milioni di dollari (270 nell'arco di due anni) ottenuti in prestito quando il dollaro valeva assai meno delle 1400 lire attuali. C'è poi un dato di fondo: dal 1979 il mercato degli elettrodomestici si contrae e diventa mercato di sostituzione. La Zanussi, che resta il più grande produttore europeo di elettrodomestici, sente alle spalle il fiato della Philips, molto aggressiva, ma soprattutto capace di combattere da protagonista la battaglia per la concentrazione industriale in Europa.

La FLM ha avanzato alcune proposte nella recente assemblea nazionale dei delegati del gruppo per far uscire il settore della crisi. Il governo dovrebbe essere impegnato a favorire un accordo fra i produttori di elettrodomestici, a partire dalla componentistica, i compressori per frigoriferi prima di tutto. A questo proposito sia la FLM che l'azienda guardano con interesse alle possibilità di accordo con la Thompson, annunciate dopo la visita di Pandolfi a Parigi. È facile però capire che il vero problema è rappresentato dalla Philips, che di accordi, per ora, pare non voglia sentir parlare. Un grande partner europeo risulterebbe interessante anche per una collaborazione nell'elettronica di consumo, settore in cui, nonostante i progressi di mercato registrati nel 1982, la Zanussi sconta ancora una grave crisi, anche per i ritardi con cui il governo, irresponsabilmente, applica i provvedimenti a favore del settore decisi un anno fa. Le inadempienze del governo sono poi clamorose per quel che riguarda la componentistica: il «Piano Sud» approvato nel 1981 non è neppure partito.

L'emergenza finanziaria della Zanussi determinerà probabilmente l'intervento della Regione Friuli Venezia Giulia che, grazie al suo statuto di autonomia, ha possibilità concrete in questo senso. Alcune leggi possono poi offrire lo strumento per uscire dalla attuale situazione di crisi del settore.

Si tratta di mettere in moto il meccanismo di finanziamenti e di sovvenzioni già previsto per una politica di sviluppo del settore. Governo e singole aziende, Zanussi compresa, debbono essere chiamate a fare la loro parte. È per questo che la FLM ha già chiesto un incontro urgente con il governo.

Giovanni Zanolin